



i fatti

della domenica

SETTIMANALE
DI POLITICA
E COSTUME
Autorizzazione del tribunale
di Siracusa n.2/2003

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATO NEL 1988
N° 38/2023
Domenica 17 settembre 2023



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 35

I due Cannata più che bravi sono pragmatici e governano Avola con Panem et Circenses Parola di un anarco-individualista come me

Mario Di Gregorio, libero pensatore, ibernato in una provincia in degrado ormai da tanti anni. Va bene come descrizione?

Va bene come descrizione, io aggiungo di considerarmi un anarco-individualista.

Siracusa e provincia sono, come dicevamo prima, in degrado da anni. Molti comuni sono in default, altri fortemente a rischio. Manca il lavoro o il problema è più generale, a partire dal concetto di lavoro per finire ai 4 anni col reddito di cittadinanza

Come sosteneva Manlio Sgalambro: che io debba essere governato, ecco da dove inizia lo scandalo della politica.

Ad Avola sei politicamente in minoranza, insomma contesti prima Luca e oggi Rossana Cannata. Pensa che a Siracusa erano tanti a volere Luca Cannata sindaco

Sono stato sempre minoranza in quanto eretico, se fossi vissuto durante il "Regime", mi avrebbero mandato sicuramente al confino.

In sintesi, i Cannata sono bravi o sono gli altri ad essere scarsi?

I Cannata, più che bravi sono pragmatici anche perché hanno capito che gli altri non è che siano fulmini di Marte ed avendo capito come funziona la legge elettorale hanno trionfato in 3 elezioni di seguito e stanno governando Avola con Panem et Circenses.

Veniamo al capoluogo. Come lo vedi? E' iniziato l'Italia Terzo ed è tutto come prima, soporifero, illegale, arrogante con arroganza

Su Siracusa, penso di poter dire che l'azione più dirompente quasi rivoluzionaria l'abbia compiuta Bandiera con i suoi sostenitori, avvantaggiato dal fatto che anche Siracusa come Avola, risente della mancanza di una classe dirigente degna di questo nome.

Non mi piace Cateno De Luca, ottimo comunicatore, finto figlio del popolo, da 25 anni sempre in poltrona, sempre mantenuto da soldi pubblici..

Su Cateno De Luca concordo con te, degno figlio di questi tempi politicamente inutili, "un ciarlatano di piazza" come diciamo ad Avola.

Qual è la tua opinione sulla chiesa siracusana? A me piace poco per la collusione ormai pluridecennale coi poteri forti



Sulla chiesa siracusana dico solamente che è lo specchio fedele del suo Papa, asservito ai poteri forti. (il minuscolo è dovuto).

All'inaugurazione del museo regionale Paolo Orsi intervistai Leonardo Sciascia che era fra i presenti. Non volle parlare della mafia, gli domandai se questo strepitoso museo era un passo avanti per la Sicilia e Siracusa.

"Troppo rumore" fu la criptica risposta. Forse profetica visto che dopo 36 anni non è stato ancora completato

Sorvolo sul punto.

Vado spesso con mia moglie ad Avola

antica e all'Eremo di San Corrado. C'è molto degrado e tanto disimpegno, ma il relax è garantito.

Concordo pienamente con te.

Mario, i russi fanno parte della nostra vita. Abbiamo protestato contro l'invasione di Praga, oggi protestiamo per la guerra con l'Ucraina

A quel tempo aveva un senso essere anti sovietici, adesso non più, oggi il nemico è rappresentato dal capitalismo rampante ecco perché io mi considero antiamericano e sono convinto che l'Italia ha abbandonato il suo ruolo di Paese pacifista,

foraggiando uno psicopatico cocainomane, con soldi e armi.

Gli americani hanno le idee chiare sui buoni e sui cattivi, chiarissime.

Non per teoria, per esperienza, i buoni sono loro. E ti regalano scatole di sigari, cassette di wiskey, navi sapone libertà computer abiti usati squali...

A me l'America non mi fa niente bene, troppa libertà, bisogna che glielo dica al dottore, a me l'America, mi fa venir voglia di un dittatore uuuuhh. Si di un dittatore, almeno si vede, si riconosce.

(Giorgio Gaber)

La dipendenza è una trappola ideologica Chi favorisce la sudditanza di qualcuno a sé spesso è affetto da vari gradi di narcisismo

La dipendenza ha una meccanica semplice. Qualcuno è assoggettato a qualcun altro o a qualcosa. La dinamica di tutto ciò è più complessa e riguarda i bisogni della personalità del dipendente e di chi alimenta questo legame asimmetrico. Dipendere da una sostanza è un processo autoctono che si basa sulla difficoltà a camminare sulle proprie gambe necessitando di un bastone chimico per affrontare il mondo. Qui l'oggetto, una droga, l'alcol, il gioco compulsivo, è idi per sé inerte ma chi ne è succube ha instaurato un rapporto di dedizione cieca ad un simbolico padrone che ne condiziona l'architettura chimico-cerebrale. La dipendenza è dell'essere umano e si rifà all'infanzia dove essa è fisiologica e serve ad assicurare l'evoluzione. Il bambino pende dalle labbra degli adulti di riferimento, come un cucciolo di razza animale dalla madre. Ciò che in natura tuttavia è programmato il tempo giusto per cavarsela da soli nella sopravvivenza, per il genere umano non pochi genitori, pur di sentirsi indispensabili per i figli, dilatano i tempi protettivi. In questi casi la dipendenza diventa disfunzionale ed apre le porte a comportamenti patologici. L'accudimento dovrebbe tendere all'autonomia, esso invece nella nostra specie infragilisce la prole. Affettivamente dipendere è un atteggiamento che erroneamente alcuni coniugano con l'amore. Si tratta invece di una trappola ideologica perché chi favorisce la sudditanza di qualcuno a sé spesso è affetto da vari gradi di narcisismo e crea i presupposti per l'infelice disfunzione del partner. Molte

relazioni si sono strutturate con queste caratteristiche e nel tempo sono diventate fonte di sofferenza per l'individuo dipendente, rinforzando la condizione morbosa del partner padrone che diventa co-dipendente. Nella vita lavorativa il capo, se anch'esso squilibrato, tende a promuovere la dipendenza emotiva del personale a lui assegnato. Non ha alcuna voglia di emanciparlo, di tastarne le capacità creative e decisionali, salvo a dimostrare l'inettitudine e dunque la propria indispensabilità. Crea ambigui rapporti di asservimento emotivo e produce un clima che diventa usurante da un lato, confortevole dall'altro. Ma nel tempo il lavoro deresponsabilizzato si trasformerà in uno spazio esistenziale dove non esiste la passione e la motivazione. Molte patologie lavoro-correlate dipendono da questo. Nelle cure mediche è tradizione che ogni paziente dipenda dai medici e dal personale sanitario in genere. Pendere dalle labbra di chi cura è un tornare bambini col padre e la madre che assicurano ciò che serve al figlio. Questo posizionamento



squilibrato medico-paziente è alla base del potere saccente del curante che promette di sapere e di rivelare solo ciò che vuole. Al malato si chiede di affidarsi supinamente e sottoporsi alle terapie prescritte in modo inerte. Alla base di ogni forma di potere anche politico c'è il tenere ignorante la gente. Non informarla correttamente, non elevarla culturalmente. Chi meno sa più pende dalle labbra di qualcun altro. I regimi non a caso gestiscono la Scuola evitando che questa spinga troppo all'autonomia di giudizio, condizione dalla quale nascono le critiche ed il posizionamento mentale fuori dal gregge. I danni collaterali di tutto ciò sono rintracciabili nell'aver una fetta di popolazione direzionabile, anche se non necessariamente fidelizzata, perché il soggetto dipendente è fondamentalmente infedele e si attacca a chiunque lo seduca volta per volta. Questi sono i danni collaterali a forgiare esseri umani dipendenti. Uno stile relazionale che non paga mai.

Roberto Cafiso




Il primo amore fra i banchi di scuola “Ho cercato Morena che 50 anni fa mi aggiustava il nodo della cravatta”

IL PRIMO INNAMORAMENTO TRA I BANCHI DI SCUOLA... FRA TIMORI E INCERTEZZE...

L'amuri tutti dicinu ch'è amaru, ma tutti vuonnu vidiri s'è veru...

Ragazzini vestiti da uomini eravamo. Alle medie dai Salesiani, dove io ero – per alcuni – lì come per sbaglio. Unico, forse, figlio della classe operaia in quel luogo.

La Scuola dei Salesiani di Ragusa era privata. Gli altri compagni e compagne erano o figli e figlie di militari, o di professionisti, o di impiegati pubblici, o di commercianti. Ero, per le regole di classe di quegli anni, fuori posto. Anche la mia preparazione, dopo le elementari e nei primi mesi della prima media era inferiore a quella di molti compagni, ma ben presto pareggiò la loro: forse a febbraio non avevo più nessun handicap verso alcun compagno. Le ragazze mi sembravano grandi, molto grandi, e io mi sentivo piccolo, molto piccolo, ma non di statura. Loro guardavano quelli di seconda e terza media da undicenni si interessavano ai quattordicenni che, a loro volta erano spesso figli di papà benestanti che li portavano a scuola in auto. Ma erano già dei piccoli rivoluzionari.

Taluni avevano già il motorino, io no, mi accompagnava mio padre con la 750 FIAT Giannini...

Ricordo ancora uno studente (ho in mente il suo cognome che qui non riporto, ma forse, se leggerà, si potrà anche riconoscere), militante già con il fratello più grande della FGCI, cioè della Federazione Giovanile Comunista Italiana, che, quando pioveva, scendeva davanti alla nobile scalinata, da una grossa Mercedes grigia, pulitissima con suo padre al volante. La militanza politica era prevalentemente a sinistra, ma i figli dei notai e dei bancari di destra. Io che mi sentivo socialista, per via di mio papà e delle prime letture politiche, mi sentivo esterno, estraneo a un mondo che era profondamente borghese, eppure



parlava di proletariato, di lotta di classe e di rivoluzione. C'era qualcosa che non mi quadrava. I maschietti erano obbligati dal dress code dell'istituto e del tempo a giacca e cravatta, codice che il

'68 avrebbe smantellato. Le ragazze indossavano il grembiule nero, che le rendeva carine come dei corvi giovinetti. E le professoresse idem, anche loro con il grembiule nero. I professori, invece, indossavano giacca e cravatta come noi ragazzini. Non avevo capi di gran pregio, ma ero pulito e dignitoso. Non avevo ancora imparato a far bene il nodo della cravatta e, ricordo, una mattina, una mia compagna milanese la Morena, mi sistemò con cura il nodo e mi diede un buffetto cameratesco. Non so se avesse simpatia per me, ma lo fece con naturalezza estrema. E io neanche mi vergognai. Lo dissi a mia madre e lei sorrise. Ma poi imparai a fare bene i nodi della cravatta, finché la cravatta fu un obbligo, perché poi venne il tempo dei maglioni, dell'eskimo verde oliva, dei jeans e delle scarpe da ginnastica. L'istituto era cambiato.

La rivoluzione era alle porte, ma il racconto di quei tempi è cantata meglio dal mio amico Giancarlo,

che ne ha fatto una saga, una serie di fatti narrati che meriterebbe la pubblicazione di un volume. Il mio amico Gino ha pubblicato un volume. Le case di via Corso Italia, dove racconta quegli anni dalla prospettiva di dove abitavano famiglie di operai come la sua. Non so se altri compagni del tempo abbiano scritto qualcosa. Sarebbe bello.

Ho cercato sul web quella Morena e mi pare di averla trovata, mi pare che faccia attività nel mondo della comunicazione, nella sua Milano mezzo secolo fa mi aggiustava il nodo della cravatta.

Tanto tempo è passato e siamo ancora qua per qualche tempo a raccontarcela, più in età, 66 anni ...con la memoria buona, dopo vicende tutte diverse, studi, lavori, amori, figli fatti e figli evitati, forse anche figli inconsapevoli di essere stati generati da quelli della sezione F. Un saluto e un abbraccio a chi di loro, della vecchia F, mi possa e mi voglia leggere.

Salvatore Battaglia
Presidente
dell'Accademia delle Prefi



Opinioni e repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o di poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

Il maestro Carlo Capodiecì oggi finito nel dimenticatoio festeggia i suoi 124 anni

Carlo Capodiecì nacque a Siracusa il 3 Novembre 1899 atto 707 da Giuseppe e da Abatini Marta. Deceduto a Siracusa il 26 Febbraio 1973. Fu anche direttore della rivista "Giovinezza" dell'allora PNF a Siracusa ed a lui si deve il ripopolamento a verde dei Villini in Corso Umberto a Siracusa

I 124 anni di Carlo Capodiecì. Dal Teatro Greco di Siracusa al Campidoglio di Roma. Il Premio intestato a lui durò DIECI ANNI ed ebbe come presidenti di Giuria Pietro Beneventano del Bosco e Ruggero Orlando. Fu l'assessore regionale Luciano Ordile a interrompere il tradizionale svolgimento al Teatro Greco di Siracusa, al fine di evitare il "calpestio" prodotto da oltre Trentamila spettatori sui millenari gradoni. Il Premio emigrò così a Roma, alla Protomoteca del Campidoglio, nel 1980. Era presidente onorario Ruggero Orlando, mentre presidente effettivo era Fernando Romeo, proprietario del "Corriere dello sport", nonché poeta. Era sindaco della capitale Luigi Petroselli e furono premiati, tra gli altri, Milena Milani, Piero Angela, Demetrio Volcic, Biagio Poidimani, Luigi Zampa, Pippo Franco, Renato Carosone, Edoardo Vianello, Felice Gimondi, Rosa Balistreri. Ma l'elenco è molto più lungo e comprende anche i siracusani Salvo Benanti, "I Caliri", il "Gruppo folk Città di Siracusa". Nei suoi dieci anni di durata, il "Premio Capodiecì" fu assegnato anche a Raymond Peynet, celebre disegnatore dei timidi fidanzatini (che creò un particolare manifesto dedicato alla coppia, sullo sfondo del parco archeologico di Siracusa), a Mario Pomilio, al giornalista Umberto Bassi, Vittorio Lucca, Antonio Ghirelli, Aligi Sassu, Massimo Grillandi, Garinei e Giovannini, Gustavo Selva, Mia Martini, Angelo Litrico, Enzo Majorca, Leo Gullotta, Giorgio Orefice, Domenico Purificato, Lino Puglisi, Giusto Monaco, Nino Manfredi, Gianni Granzotto, Francesco Rocca, Nino Lombardo. Sarebbe molto più lungo ancora l'elenco, ma per motivi di spazio siamo costretti a sospendere gli scavi fra i nostri ricordi.

Corrado Cartia Armando Greco

Carlo Capodiecì un sogno di luce. L'opera pittorica di Carlo Capodiecì rappresenta, nella sua globalità, uno spaccato puntuale della società siracusana della metà del Novecento, società di cui l'artista si fa cantore sensibile e narratore ironico. Nelle sue tele di paesaggi e di scugnizzi, di



fiori e di innamorati, affiora quel bisogno di luce e di verità che la nostra città nel secondo dopo-guerra, negli anni degli americanismi più accesi, andava cercando per delineare il proprio futuro, per disegnare una prospettiva di rinascita. Carlo Capodiecì stimola e asseconda questo risveglio sociale e lo fa decorando di colori felici le sue tele immediate, i suoi disegni veloci. L'artista dà ad ognuno la possibilità di attingere alla sua sorgente creativa, contribuendo così a coltivare nei figli d'Aretusa la voglia di bello. Muovendosi al di fuori di ogni accademia, solitario e stravagante, poliedrico e instancabile, offriva sogni e speranze, poesie di colore libere da ogni regola imposta dalla storia o suggerita dai movimenti artistici. Ora quel sogno di luce, quel gesto di verità intimamente siracusano, trova l'attenzione dei più per far rivivere a tutti una delle pagine più

autentiche della storia del Novecento. Le opere in catalogo, degli anni 1951-'66, documentano, se mai ce ne fosse la necessità, come un artista libero da preconcetti e da tabù, da condizionamenti e da vincoli, dipingeva la vita oltre la sofferenza, la gioia di essere oltre il dolore della quotidianità.

Paolo Giansiracusa Presidente A.A.P.I.T. Siracusa

Carlo Capodiecì - l'artista del novecento aretuseo

Capodiecì era un espressionista talentuoso che coglieva nei volti delle persone che ritraeva, comprese quelle di spettacolo e nei paesaggi caratteristici del siracusano,

tutti quei particolari che hanno impreziosito tutti i suoi innumerevoli capolavori. Resistono all'usura del tempo, la pennellata e il verso del poeta-pittore più "menefreghista" della storia contemporanea siracusana. Questo artista, messi in mostra particolarmente intorno al 1960, ha operato principalmente in Ortigia, dove attraverso il suo labirinto di strade tortuose presentava agli abitanti più curiosi la sua pura visione della città di Archimede. Molte opere di questo artista sono oggi ospitate nelle pareti auliche delle famiglie siracusane. Una serie di opere realizzate a Siracusa tra il 1950 e il 1970, il ventennio più creativo di Capodiecì, dove grandi tematiche e generi artistici vengono studiati dal pennello del maestro. La documentazione è tratta dall'archivio di Corrado Cartia

Quando Ortigia si chiamava ancora "Sarausa" a popolazione jera ri circa 55.000 pirsuni

“Appartengo alla generazione nata nel 40 in coincidenza dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e da bambino vissi i bombardamenti delle lunghe notti del '43 e, quindi, il mio parlare e il mio pensare sono frutto dell'appartenenza a quest'epoca con le consequenziali influenze linguistiche. Gran parte di ciò che appresi, vissuto, sognato, pensato o realizzato è esplicitato nelle sculture o qui trascritto”. Con questo incipit Antonio Randazzo ha presentato il suo libro in dialetto siracusano Cumeddia Sarausana (I cunti ro nannu). Una vera e propria chicca

Forsi chiddu ca stagghiu scrivennu nunn'havi né testa né peri, nu' m'interessu, iù ci provu 'u stissu picchi vogghiu riri 'a mia.
Sacciu ca c'è differenza ri sustanza ie 'nta sustanza, ma iù ihagghiu chiù frecci 'nta l'arcu, privilegiu ri nasciri 'nto rumila.
Pa virità, qualchi sumigghianza co rucentu c'è puru ca passaru ottucent'anni, stissi peni rivutati.
Iddhu scrissi ri celu, 'mmaginannisi ri truvalli tutti dha patti, iù ri passatu ie prisenti "n terra, picchi pa maggior patti sunu ccà.
Tuttu rui 'n volgari.
Iddhu Divinu, iù parularu stravaganti ie 'ntriganti, cu'è stissi difficoltà, pinna, carta ie nenti iautru.
Iddhu vulò iautu, iù a menza altezza ie peri 'n terra, nu' tantu pi fari beni all'autri, ma pi cumunicari, scaricannini 'i pisa accumulati ie chiaru 'nta cuscenza, ca ognunu a dari chiddu ca jhavi.
Se unu jhavi picca ie runa, n'è megghiu di cu jhavi assai ie runa picca?
Rissunu chiddu ca ni sapevunu tanti, ca ognunu runa chiddu ca jhavi.
Se 'nta 'utti c'è vinu bonu, runa vinu bonu, se c'è fitinzia, runa fitinzia.
Quannu 'u divinu pigghiu 'a botta, scrissi di jessiri " 'nto menzu ro caminu ra so vita", picchi pinsava ca chissa, fineva a sittant'anni.
Comu 'nto frattempu hana jutu 'i cosi, mi schinu si trovassi 'n difficoltà ie nu' ci abbastassi né catta, né giruni, se avissa scriviri ora.
Minchia! Iù 'nta 'stu mumentu stagghiu scennu pazzu!
Chi mi sta capitannu?
Fu a botta ri lattì ri nnicu, o sunu 'arterii stritti?
Mentri pigghiai 'na stotta, mi passi ri sintiri 'n coppu 'n testa, comu 'a sbattuta dopu
'na caruta ri naca.
O fu 'a zicca ca mi muzzicò?
A mmia a cinquantott'anni mi sta succirennu cocchi cosa.
Possibili ca mi pari ora ri jessiri " 'nto menzu ro caminu ra ma vita"?
Sì, mi sentu giovani, anzi picciriddu, pò ghiessiri?
Veru ca vita s'allungatu, meritu re pinsioni, vitamini, iautri catenni, 'u viagra, ar rivatu ccà 'i straforu, ca iù nu' pigghiu ie nu' canuscio, o fu 'n coppu 'i sulì?
O 'a frevi fotti c'haja avuto?
O foru i durici fleboclisi co cortisoni ie l'antibiotici, ca mi ficinu o spitali pi causa ra zicca?



'Nsumma m'ambriacai completamenti, megghiu ca scrivu chiddu ca mi capitò, dopu, forsi iù stissu, o coccarunu, mi può spiegari 'sta cosa ca mi stà capitanu.
Intantu mi presentu, sugnu piritu-ninu, a Vostra completa disposizioni.
I fatti ca stagghiu cuntannu, 'ncuminciarunu cocchi ghionnu fa, ri matina, mentri ni pigghiauvumu 'u café o bar cu piritu-tinu, n'amicu vicinu ri casa.
Riscurrennu su comu vò oggi 'a vita, iddhu mi rissi: " 'u viri chi dannu po fari 'n'omunu quannu usa bonu 'u ciriveddu iè penza!"
Cu piritu-tinu ni viremu quasi ogni ghionnu 'nto mo garaci.
Jhavi divessu tempu ca lassai 'u travagghiu ie mi godo 'a pinsioni scup-pennu pi dilettu 'u lignu, fantasticannu ie riflittennu supra chiddu ca mi passa 'ntonnu.
Se nu' facissi chissu sicuramente murissi.
Comu putissi campari senza fari nenti?
'Nte sculturi, se 'accussi si ponu chiamari, c'è tuttu chiddu ca penzu, sacciu ie passai 'nta vita.
'N pocu pi schezzu, 'n pocu pi sputtiri a tutti chiddu ca si sentunu autorizzati a pistari 'a dignità ri l'autri, discriminannu cu nunn' avuto a possibilità ri farisi 'na vita, 'nto garaci ci misi 'na tabella c' a scrit-

ta: "circolo virtuale terroni universali" l'orgoglio di esserlo, è aperta la discussione.
'Sta cosa fa ririri tutti, amici, canuscenti ie passanti.
Nu' jè 'na vera associazione ie nunn'essisti 'n veru statutu, nu' ci sunu scritti, tessiri, recinti o barriero ideologici.
Jé n'aggregazioni r'idei, 'n postu apettu a tutti unni cu voli trasi senza limitazioni.
Sì riscurri ri tuttu ie ro contrariu, ie cu jégghe pò diri 'a sua scaricannisi 'u stomucu po schifu ca senti pi comu vanu 'i cosi 'nto munnu.
Jé quasi comu jri 'nto psicologu senza ca ca ci nne.
Tuttu jè opinabili ie nu' ci sunu punti fermi.
Nunn'avemu pila 'nto stomucu picchi semu libiri ie nunn'avemu compromessi cu nuddu, comu riri, nunn'avennu scheltri 'nt'armadiu.
Pi tutta 'a matinata sa vo na firmatu a parari tanti pissuni, 'na pocu sa vo na misu a riscurri ri piritu-patanu, iautri ri piritu-brurinu, ri piritu-ralemu e, ri piritu bettinu.
Nunn'avemu sennu giurnalista, a vo paratu ri arti ie ri cultura, mentri piritu-penzinu, a vo paratu ra nicissità ri cangiari 'u munnu, rannini reuli giusti pi riscuppiri valuri veri, iddhu jè ri

L'Umbria, ma penza ie ragiuna in siculu.
Puru 'u parrinu, piritu-carlettu, a vo ritu 'a sua supra 'o Spiritu Criaturi.
A riscussioni a va statu sbambanti pi tuttu 'u tempu 'nta 'ssa junnata ri sci-roccu arraggiatu sarasuanu.
'Ssa matina, prima ri scinniri ra casa, 'nta televisioni, a vo 'ntisu parrari r'America ie ri chiddu ca stà succirennu 'nto munnu.
Nenti ri novu sutta 'o sulì, 'u soddu ri quant'avi ca 'u 'mmintaru jé 'u novu Diu.
'Nto pomeriggio, p'arillassarimi, a peri, senza 'na meta precisa, mi fici 'na caminata.
Riciunu ca ritunnari 'nte posti unni nascisti jé emozionanti.
Jé veru, ma mi pigghiu 'na tristizza 'nto riviriri 'i palazzi menzi sturrubati, 'i strati vacanti senza 'u vuciari re picciriddu ie senza, fossi nu' troppo beddhi, 'mmarazzi stinuti o sulì 'nte finestri o 'nte mura re casi.
Quanti rioddi!
Mi vinni 'nu brividu 'nta schina e mi 'ntisi 'i canni arizzari quannu arrivai 'nta strata unni stesi finu a vint'anni.
A via Gargallo re mei tempi iera assai popolata e tra 'i chiù operosi ie attivi ra città.
'Nto tempu ci abitarunu i famigghi: Farina, Nobile, Leone, Scariolo, Vella, Formosa, Rosano, Monterosso, Politi, Sinatra, Romeo, Trapanese, Piccione, Puzzo, Rametta, Santuccio, Romano, Giacchi, Fortuna, Perez, due o tre famiglie, Vinci, Mazzarella, Mu-danò, Chiaramonte, Miraglia, Capodici, Galizia, Aliffi, Gazzè, Cutrufo, ranna Lalla
a levatrice, Scapellato 'u vabberi, Genovese ca copisteria, 'na tipografia e tanti iautri famigghi ie artigiani, comu a sigaria di Romano, a fallignameria ri Piccione, ebanisti comu Carrubba, Antoci, Disco, Nardone ca faceva i seggi, scappari, custureri, sarte, ricamatrici ie u negoziu ri mobili ri Faz-zina. 'N tabacchinu, 'na cantina, 'na putia ri generi alimentari, a Formosa, ranna Rusidda-ligumi e varii.
Quando Ortigia si chiamava ancora "Sarausa" a popolazione, pi chiddu ca m'ar-rioddu, jera ri circa 55.000 pirsuni, cani ie ghiatti compresi, esclusi i succi ri muragghia, e i pappapani ca valenti o nulenti avò maffari i cunti, chiddu ca stavumu a pianterrenu.
I Jatti i 'ddhivaumu, no p'amuri, ma p'addifinnirini re succi.
'U nnummuru 'abitanti, nu gnè datu storico, ma chiddu ca sinteva riri ri picciriddu.
Ricemu sempri ca a nostra città iera pulita comu 'na bombonera, ma jè vero sulu se pinzamu a piazza Pancali, corso Matteotti (già via del Littorio), piazza Duomo, piazza Archimede, via Roma, via Maestranza e a Marina. Comu si putissi scuddari 'u fetu ra munizza ammunziddata 'nte "bastioni spagnoli", forte San Giovanniello", lungomari tra "u Taliu", a marinada, 'n facci a casa cu 'n occhio (ex carcere), "a Santa Cruci", vicinu all'Orsoline ra Mastrarò (Mastraru), prima via Gelone, oggi Via Veneto.

Antonio Randazzo

Non occorre essere attivato Perché sai che o fai così o ti metti fuori dal Sistema

Lei a chi è stato collaterale? Lo dirò, ma mi faccia andare con ordine. Prima è utile sapere alcune cose.

Quali? Per esempio, come il «Sistema» occupa il potere. Non ci crederà, ma le correnti sono come una squadra di calcio: serve un buon vivaio, senza il quale non si va da nessuna parte. Non per nulla c'è la corsa, e non solo per il gettone economico, a fare il commissario nei concorsi per magistrati.

A decidere è la terza commissione del Csm, cioè un organo lottizzato dalle correnti che a sua volta lottizza i commissari, e di questo sulla mia chat c'è ampia documentazione. Ciò serve, non solo ma anche, a garantire le raccomandazioni: basti pensare che con questo meccanismo nella mia consiliatura due figli di componenti del Csm sono diventati magistrati. Raccomandazioni?

Io ho soddisfatto tante richieste in tal senso e soprattutto sono stato contattato più volte da magistrati, anche autorevoli, che chiedevano raccomandazioni per gli esami orali dei figli.

Bella partenza per un neomagistrato. Appunto, tutto il mondo è paese e la magistratura non sfugge alla regola. Ma il bello viene dopo.

Dopo quando?

L'obiettivo del «Sistema» è accaparrarsi il neomagistrato. Come?

Facendolo iscrivere il prima possibile alla propria corrente. Funziona così: quando entri in servizio vieni affiancato per un certo periodo a un magistrato anziano e «chi va con chi» lo decide una commissione apposita in base ai rapporti di forza delle correnti. Se entrano in sessanta, trenta andranno a fare tirocinio da un anziano di Unicost, venti da uno di Magistratura democratica, dieci da uno di Magistratura indipendente. È ovvio che, nel calcolo delle probabilità, questi ragazzi si iscriveranno alla corrente del loro tutor, soprattutto se questo spingerà in tal senso. È la linfa

per alimentare il «Sistema» delle correnti, che anche per questo si battono per mettere uomini propri nelle procure più importanti e popolose, come Milano, Roma, Napoli, Palermo e Catania. E così sarà a ogni passaggio della vita professionale, sempre che tu voglia fare carriera.

Mi faccia degli esempi. Quanti ne vuole. Prendiamo i «magistrati segretari» del Csm, colleghi tra

i cui compiti c'è anche quello di dover motivare le nomine, cioè scrivere perché Tizio è più bravo di Caio e quindi ha diritto a quel posto. Secondo lei chi li nomina?

Non lo so, me lo dica lei. I capicorrente, ovviamente. Così avviene per i membri dell'Ufficio studi, dove vengono elaborati i pareri che danno la linea politica alle decisioni del

Csm, ma soprattutto questo vale per gli «assistenti di studio» dei giudici della Corte Costituzionale.

ALESSANDRO SALLUSTI intervista LUCA PALAMARA **IL SISTEMA** POTERE, POLITICA, AFFARI: STORIA SEGRETA DELLA MAGISTRATURA ITALIANA



Di che si tratta? Credo che nessuno sappia della loro esistenza.

Ecco, appunto. Sono magistrati, in un caso nominati dal Csm, quindi dalle correnti, nell'altro «cooptati», che preparano al supremo giudice l'impianto giuridico e dottrinale di una sentenza; quindi hanno un enorme potere di indirizzo e orientamento, in base al loro sentire politico, culturale e ideologico, su quella che poi sarà la libera sentenza del giudice, che non sempre e non su tutto ha il tempo di studiare e approfondire. Ripeto: gli «assistenti di studio» sono magistrati ordinari, nominati dalle correnti del Csm, che influenzano in maniera determinante le sentenze della Corte Costituzionale, il massimo organo di garanzia voluto dai costituenti. Detta così fa un po' paura. E così, questo è il «Sistema», altro che Hotel Champagne. E non è tutto.

Conosce la tecnica dei «pacchettoni»? No, i pacchettoni onestamente mi erano sfuggiti.

In quella sono stato un vero maestro. Sa quando in tanti

colleghi dicono, come è accaduto dopo che è esploso il mio caso: io con il metodo Palamara non c'entro, io sono stato nominato nel posto che occupo all'unanimità dal Csm?

Sì, ho presente. Tutte frottole. Ci sono, faccio un esempio, quaranta posti da assegnare tra giudici della Cassazione e procuratori generali. Bene. I quattro capicorrente si siedono informalmente e prima di qualsiasi votazione ufficiale attorno a un tavolo (normalmente quello del capogruppo della corrente più importante, ubicato al primo piano del palazzo del Csm), ognuno con il suo elenco che agli altri non deve interessare. E si comincia:

a me ne spettano quindici, all'altro dieci, al terzo sette e così via fino a riempire tutte le caselle. Parliamo di candidati bravi e preparati? Può essere, a volte sì, altre meno. È che non si va per curriculum, come si dovrebbe;

si va per mera spartizione e un magistrato altrettanto bravo ma non iscritto a una corrente è fuori, non ha speranza che la sua domanda venga accolta. Alla fine i nomi scelti finiscono blindati in una delibera del plenum del Csm che approva all'unanimità, il gioco è fatto e la faccia è salva. Dirò di più: normalmente i curricula confluiscono in un librone che viene mestamente abbandonato su qualche scaffale senza mai essere aperto.

Mai incidenti di percorso? Il sistema è rodato e si inceppa raramente, tipo quando sul tavolo viene messo il nome del cosiddetto «impresentabile», che il più delle volte però la sfanga perché il proponente minaccia di dichiarare «impresentabile» uno dei tuoi e ci si infila in un tunnel senza fine. Questo per dire...

Per dire che è una schifezza... Comprendo, ma io intendo dire che non ci sono stati buoni e cattivi, c'è stato, e per quanto mi risulta c'è ancora, un sistema che si autoalimenta in questo modo, che aggira le norme che vorrebbero imbrigliarlo dall'esterno. Questo vale anche per le pagelle di valutazione che ogni quattro anni una commissione del Csm dà a ogni magistrato. Se io boccio uno dei tuoi, tu ti vendicherai bocciando uno dei miei. Quindi non si boccia mai nessuno. Non dico proprio nessuno, dico che le valutazioni sono frutto di mediazioni.

È possibile che questa logica di appartenenza politica e ideologica scenda dentro il singolo processo, la singola inchiesta?

L'incidenza del «Sistema» nel singolo processo non è dimostrabile, però le giro la domanda: il collega che con il metodo che abbiamo visto hai nominato in Cassazione, in un tribunale o in una procura, sarà poi sensibile ai tuoi consigli? Immagino di sì, può esserlo.

Non è detto. Primo, perché esiste la sindrome rancorosa del beneficiario; secondo, perché vale la regola ufficiale, da me sostenuta e sbandierata in ogni sede durante la mia attività, che giudici e pm sono autonomi e indipendenti e non permetterebbero mai a nessuno di entrare nella vicenda processuale.

Ci crede davvero? Sono un magistrato radiato fermamente convinto di poter un giorno rientrare, quindi ovvio che ci credo, e nella maggior parte dei casi, soprattutto quelli che non hanno a che fare con la politica e con i centri di potere, penso che non ci sia alcuna interferenza. Qui però non parliamo della giustizia di tutti i giorni nelle aule dei tribunali e perciò non mi nascondo dietro un dito. Il sistema che ho delineato crea un meccanismo di condizionamento ambientale o comunque di autoallineamento al mondo che ti ha generato, quindi non hai bisogno – semmai qualcuno volesse farlo – di essere attivato: procedi autonomamente perché sai che o fai così o ti metti fuori dal Sistema.

IL SISTEMA 5 – Continua

“A tragedia d”e scogghi lunghi” con 3 vittime Il sopraggiungere di un gigantesco cavallone li investì in pieno e li divorò! Nessuno più li vide



Conosci la tua città, Siracusa, la tua patria: conoscerai meglio te stesso! “Vuoi che la tua città migliori? Comincia a migliorare te stesso!” “Vuoi che gli altri amino la tua città? Amala con tutta la tua anima!” “Non lasciare col cuore la tua casa, anche se dovrai andare lontano!” “Non pensare mai che la tua erba sia meno alta di quella del vicino: la storia di cui la tua si nutre fa meraviglia e invidia atutto il mondo.” “Esalta la tua città se vuoi che gli altri l’apprezzino!” La tematica portata avanti da è stata sempre questa. A tale scopo ho portato avanti, fra gli innumerevoli articoli e redazionali d’ogni genere-tutti di grande valenza e sempre nell’ottica della più consapevole obiettività e professionalità-stralci di storia patria, referti di vita culturale, sociale, politica, artistica attuale e remota, indagini e analisi sociologiche sulle più svariate problematiche ambientali, dalla scuola all’amministrazione pubblica e all’attività privata, in collaborazione sia dei giovani, degli studenti, che dei cittadini d’ogni classe sociale, fino ai personaggi più rappresentativi di Siracusa. Ma intendo compiere adesso un ulteriore sensibile passo avanti verso la conoscenza, l’esaltazione e la valorizzazione della città e dell’intera provincia, presentando di volta in volta, in una formula che vogliamo definire precipuamente coloristica, le più affascinanti leggende, gli angoli paesaggistici più suggestivi, i più singolari personaggi del capoluogo e dei Comuni di Siracusa. Chi non conosce, dunque, tanto per cominciare, gli “scogli lunghi” che sono proprio sul mare antistante il porto piccolo di Siracusa, davanti alla Riviera Dionisio il Grande? Un tempo non molto lontano -il mio carissimo amico e collega di articoli di colore, il dott. Vittorio

De Benedictis ne può sapere più di tantissimi altri -per i “burgarioti” era il luogo preferito per farsi il bagno: pigliavano un paio di mutandine, un asciugamano, sì e no, facevano due passi ed erano già in acqua, in una delle più limpide, ristoratrici e azzurre acque del mondo! Era, se vogliamo, come “i setti scogghi”, prospicienti ‘a villa ‘e’ varagghi ,ossia la villetta della marina, accanto a Fonte Aretusa erano per gli Ortigiani, mentre tantissimi altri andavano a facci dispirata, alias Belvedere San Giacomo, nel cui unico stabilimento balneare dell’isola di Ortigia, Don Severino culu ‘i truscia, come solevano chiamarlo tutti perchè pareva appartenere alla razza degli stereopigiti dell’Africa, vi poteva affittare persino il costume a pochi spiccioli, per una rapida quanto ristoratrice tuffatina dopo le estenuanti ore di ufficio o di scuola, prima di andare a pranzo.....C’era, lì, di che ammirare: un mare irripetibile di liquido cristallo azzurro e... -se riuscivate a entrare in una baracca-gruviera, cioè con insospettabili buchi, uno spettacolo che era la fine del mondo, quando non vi capitava di vedere ben altro, da parte di qual-che masculazzu.....Orbene, gli stupendi scogli lunghi, a poco a poco, passarono di moda, caddero in abbandono: le acque un tempo così limpide, divennero inquinate, soprattutto per certi scoli fognari abusivi. La gente dovette andare ben più lontano per godere di un bagno in acqua, dopo di esserselo fatto di sudore in macchina, per raggiungere i carichi di bestemmie-l’Arenella, Ognina, Fontane Bianche, Contrada Gallina... o ancora più a sud; a nord, dove prima si andava alla stermi-

nata stupenda spiaggia di Marina di Melilli, a Fondaco Nuovo, col sorgere del gigante industriale fu pure abbandonato.....Ma ‘i scogghi lunghi circa 15 anni addietro rientrarono improvvisamente nell’attenzione e addirittura nella cronaca nera dei Siracusani: non perchè fossero ridiventati balneabili, bensì perchè lì avvenne una gravissima tragedia, appunto “A tragedia d’ e scogghi lunghi”. Il Fancaudo, un’imbarcazione da competizione, al ritorno da un allenamento risicato-che, in verità, era stato sconsigliato da chi meglio conosceva le insidie di quel tratto di mare, per le pessime condizioni atmosferiche -proprio alla vista di tante persone che perplesse e inermi furono testimoni dell’immane disgrazia, si capovolsse! Nuccio Caia, un mio ex alunno che già era diventato medico, fratello di Sergio, anch’egli mio ex alunno, ma successivamente, al liceo Corbino, si dice che stava per salvarsi, che stava per raggiungere la riva, ma che, vedendo in pericolo il proprio compagno Marcellino Bianca, un semplice falegname-ma il mare affratella e allivella tutti -volle tornare indietro per porgergli aiuto. Il sopraggiungere di un altro gigantesco cavallone li investì e li coprì entrambi, li divorò! Nessuno più li vide, di tutte le persone che allibite assistettero alla terrificante scena! I corpi furono trovati imbrigliati tra le reti di alcuni pescatori solo parecchi giorni dopo, nelle acque che scorrono davanti al fronte posteriore del Palazzo delle Poste. Fu in quella circostanza che nacque “A tragedia d’ e scogghi lunghi”, la composizione che l’amico Armando Greco si compiacque di far conoscere attraverso Superradio.

Arturo Messina

Quando andai a colazione di lavoro con il sempre democristiano Draghi Mi diede una dritta che non accettai



Come direbbe l'appuntato Catarella al Commissario Salvo MONTALBANO: io ho conosciuto di persona, personalmente, il prof. Mario Draghi. Agli inizi degli anni '90 ebbi un incarico da parte dell'allora sottosegretario al Tesoro on Luigi Foti, per curare la comunicazione istituzionale del ministero. Era la prima volta che si parlava di "comunicazione istituzionale", e io ne fui un precursore. Berlusconi non era ancora in politica, ma si sentiva la necessità di comunicare in maniera più consona agli elettori e si cominciava a parlare di marketing politico. Io avevo appena concluso la mia campagna elettorale del 1990, alle amministrative siracusane, con un risultato di immagine straordinario. E tale successo mi aveva proiettato facilmente ad essere una sorta di regista della comunicazione politica regionale e anche nazionale. Foti, pertanto mi volle al suo fianco al ministero condotto da Guido Carli, che ricordo essere stato uno dei più importanti economisti italiani. Il ministro ritenne di dover assumere quale direttore generale del ministero un giovane, che allora faceva parlare di sé per il suo piglio aristocratico e per il suo acume. Sto parlando ovviamente di Mario Draghi. Allora aveva circa dieci anni più di me, e la sua provenienza dalla formazione gesuitica ne completava il glorioso curriculum. Pertanto, e in varie forme, ebbi la possibilità di frequentare il giovane Draghi al ministero. Mi colpì il suo straordinario essere democristiano. E già, direte voi che Draghi ufficialmente non ha mai fatto professione di appartenenza partitica. Ma ci sono cose e un linguaggio non verbale che sono più esplicite di una dichiarazione al telegiornale delle 20,30. Se ve lo dico io che lui fosse ed è democristiano, credetemi sulla paro-

la. La sua provenienza gesuitica tra l'altro è una chiara conferma. Non lo dico per infamarlo, perché infamerei me stesso. Per me è un imponentissimo complimento. Essere democristiano, è una professione di politica altissima, che solo chi ha fatto veramente scuola nell'arte del governo può intendere. E chi licenzia la storia della DC con volgare sufficienza, fa torto all'intelligenza e alla storia! D'altra parte democristiano lo era il ministro Carli ed è inverosimile che a capo della sua amministrazione nominasse un tecnico, senza che questi avesse un retaggio di appartenenza paesata. Sì, incontrai Draghi diverse volte per motivi legati alle prassi ministeriali, ed alcune volte andammo a fare insieme colazione di lavoro. Ricordo con affetto e stupore una nostra conversazione, un giorno che probabilmente era scervo da impegni e da lavoro. Mi volle seduto al suo fianco, e ricordo la sua curiosità nel capire meglio cosa significasse il mio ruolo. Mi tempestò di domande su Siracusa e sulla sua storia politica ed economica. Io ero un giovane molto brillante e volevo fare bella figura. Alla fine, ricordo bene che si fermò ed in maniera algeida quasi chirurgica, mi consigliò di lasciare la politica e di cercare fortuna all'estero e che avrei trovato una rete di amici che mi avrebbe sicuramente sorretto. Io fui segretamente stizzito, ma non lo diedi a vedere. Ero agli albori della mia carriera politica ed ero molto centrato, erroneamente, su di essa; pertanto, il suggerimento di lasciare la politica per fare altro, mi sembrò stonato e fuori luogo. Invece, forse avrei dovuto ascoltare e avrei fatto la mia fortuna. Qui si conclude la mia conoscenza con il presidente Draghi, ma mi bastò per capire tante cose. Non si diventa

Draghi solo in virtù di fortuite circostanze, ma quella "rete" di amici, quel mondo parallelo, fa la differenza. Certamente il futuro Presidente del Consiglio o il futuro presidente della Repubblica che ti suggerisce di abbandonare l'Italia per avere maggiore chance mi fa molto strano. Ma mi è servito a capire meglio per tracciare uno scenario in cui l'Italia è solo la casella di un mosaico. Oggi comprendo che Giuseppe Conte quando fece cadere il governo Draghi, fu veramente un utile idiota. Draghi non avrebbe retto oltre un governo arlecchino, con l'obbligo di onorare una tempistica con il PNRR oserei dire impossibile. Quindi fare cadere così bene il governo di allora fu un assist incredibile. E Draghi ha scritto in fronte "qui nessuno è fesso"! Non gli è riuscito di fare il Presidente della Repubblica? Poco importa. Perché Biden egli avrà suggerito di stare un po' tranquillo e in campana, promettendogli che farà altro. Per esempio il segretario della NATO, che è molto più prestigioso di fare il presidente della Repubblica. Ma in cambio avrebbe dovuto sostenere la guerra contro Putin e a favore di Volodymyr Zelens'kyj. E questa la nuova mission del draghiano "we will do whatever it takes"! E questo è stato il diktat anche per Meloni. Che muoiano tanti ucraini e l'Italia se ne faccia una ragione. Perché la partita vera si gioca in uno scacchiere più grande. E fantapolitica? Forse, e lo vedremo presto. Come diciamo qui in Sicilia "a sciarra è sempre pà cutra", ovvero si fa sempre la guerra solo per avere la coperta più calda. Così è se vi pare!

Nella foto in alto s'intravede il giovane Mario Draghi all'ombra del suo capo